

Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

dal 15 settembre con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

Armi di distruzione di massa
l'inganno dei media

WMD
un film di Danny Schechter
in dvd per la prima volta in Italia

dal 15 settembre con l'Unità
in esclusiva a € 9,90 in più

Cara Unità

Il caso Fazio: chi sa tirarsi indietro e chi no

Cara Unità, a proposito della ormai logorante vicenda Fazio, estenuante per chi la segue in Italia quanto grottesca per gli osservatori esteri, da parte degli analisti politici laici più raffinati credo sia mancata una sottolineatura di quella scarsa attitudine all'istituto delle dimissioni che caratterizza in particolare, nel paese che ospita il Vaticano, l'establishment di estrazione cattolica. La debolezza della cultura laica italiana in questo frangente storico si esprime anche attraverso l'incapacità di marcare le differenze quando vi sono, senza necessariamente ricorrere ad espressioni di orgoglio laicista anticlericale, ma semplicemente notando che se vi fosse stato un Ciampi, un Guido Carli, un Baffi in questo momento a Palazzo Koch questa farsa ce la saremmo risparmiata. Se poi si va a vedere la storia repubblicana

con un occhio più esteso, da Massimo D'Alema a Craxi, sono laici i nomi della personalità che al momento opportuno hanno saputo tirarsi indietro.
Riccardo Migliorati, Perugia

L'inflazione reale e la spinta a svalutare la nostra vita

Cara Unità, quello a cui non si pensa è che, dato che lavoriamo N ore al giorno per due lire, l'inflazione svaluta anche il nostro tempo, cioè la nostra vita. L'inflazione ufficiale, quella al 2 e qualcosa, è falsa. Ad esempio, diversi articoli e pesi sono segreti, casa e RC auto sono fortemente sottopagate. Segue che il Pil (che dovrebbe essere al netto dell'inflazione reale), gli stipendi e le pensioni stanno precipitando. Ovvio che i ricchi se ne fregano, e che si guardano bene dall'ammetterlo ufficialmente. Due fattori sono necessari per tenere l'inflazione reale sotto controllo. Primo: le infrastrutture fondamentali e i bisogni primari delle persone devono essere gestiti senza fini di lucro, cioè socializzati. Casa, sanità, scuola, pensioni, trasporti, energia, acque. E guarda un po', in questa categoria troviamo anche i diritti costituzionali fondamentali! Secondo: sobrietà, no agli sprechi, all'usa e getta, al superfluo. È ovvio che se dobbiamo mettere in circolazione sempre più moneta per pagare una quota sempre maggiore di beni superflui (20 anni fa, chi aveva il cellulare?) non può che salire l'inflazione. Ricapitolando, la quantità di moneta in circolazione (gestita

dalle banche centrali) deve corrispondere ai bisogni materiali necessari, i cui prezzi restano relativamente costanti perché gestiti senza fini di lucro. I bisogni materiali superflui vengono rimpiazzati da un maggiore sviluppo dei bisogni non materiali: arte, sport, sport attivo, cultura, natura, tempo in famiglia, o da scambi materiali NON MONETIZZATI (baratto, banche del tempo, gratuità). Una ultima interessante conseguenza: la reclam, che ha finalità di profitto, crea la «cultura» del consumo, spinge al superfluo, quindi spinge l'inflazione. Cioè ci danneggia non solo spingendoci ad acquistare beni superflui, ma anche svalutando il nostro stipendio, cioè ore lavorate, cioè la nostra vita.
Alessandro Paganini, Genova

Dio non ha mai chiesto a nessuno di non sposarsi

Cara Unità, a cosa debbano riflettere nell'anno sabatico di licenziamento temporaneo imposto dal vescovo francese di Agen i due parroci scoperti papà dopo sedici, nove e sette anni (sono le rispettive età dei lor tre figli clandestini) io non lo so. Mi viene soltanto in mente che forse sono ancora in tempo averne un quarto. Se devono «capire cosa fare della loro vita futura», come dice il vescovo, non c'è molto da capire perché hanno ormai rispettivamente la matura età di 58 anni e di 60 anni. Non è per nulla vero, come afferma «sua eccellenza», che avevano fatto voto di celibato. Il celibato, che si

promette ad un uomo, il vescovo, al momento del suddiaconato, è una semplice promessa alla gerarchia ecclesiastica, e non un voto a Dio. Dio non ha mai chiesto a nessuno di non sposarsi. Il celibato è soltanto una legge papale criminale e criminogena che va contro l'istituto della famiglia ed impedisce impietosamente ad eventuali figli di chiamare il loro vero genitore con il giusto nome di papà, contro la stessa Bibbia, contro lo stesso Vangelo, contro lo stesso diritto naturale e civile.
Antonio de Angelis, prete sposato

La visita di Epifani a Correggio

Cara Unità, giovedì 8 settembre, il segretario generale nazionale della Cgil, Guglielmo Epifani, ha trascorso la sua giornata in provincia di Reggio Emilia. Al mattino ha inaugurato la nuova sede della Camera del Lavoro di Correggio (il principale distretto industriale della provincia), nel pomeriggio, sempre a Correggio, ha concluso i lavori della «Assemblea territoriale dei Delegati e Quadri» poi, alla sera, si è recato alla Festa provinciale dell'Unità, nonché Festa nazionale della Sinistra Giovanile, per partecipare ad un dibattito sul futuro economico e politico dell'Italia. Oggi, di tutto ciò sul tuo (mio) giornale, non ho trovato alcuna traccia, né nelle pagine nazionali né all'interno dell'inserto «Emilia-Romagna». Quindi, mi sono posto una domanda: se non trovo alcun resoconto né la benché

minima notizia su un evento così rilevante, sia per la nostra realtà locale che per l'importanza della persona, allora, dove posso cercare (giornali locali a parte)? E, dopo le fatiche, l'intensità e la soddisfazione per una giornata così vitale e, a modo suo, storica, stamane mi ha colto un po' di tristezza. Con stima e affetto.

Renzo Giannoccolo, Cgil Correggio

Le iniziative di Correggio erano sicuramente occasioni importanti ma di esse non avevamo ricevuto alcuna comunicazione. Epifani, Visco, Artoni e altri si confrontavano pubblicamente alla festa provinciale de l'Unità di Reggio Emilia: ci piacerebbe seguire tutti questi dibattiti ma non è sempre possibile.

Correzione

Cara Unità, il titolo del mio articolo apparso ieri «Cattolici per bene: Ernesto Rossi per esempio» va corretto: come Gaetano Salvemini, Ernesto non può in alcun modo essere definito un cattolico: era laico, anticlericale, ma non era un mangiapreti ed aveva grande rispetto per i credenti.

Paolo Sylos Labini

Purtroppo il tentativo di collegarci al titolo del giorno prima, «Io e i cattolici per bene», scelto per aprire una serie di tre articoli, ci ha indotti ad una forzatura eccessiva e, di conseguenza, all'errore. Ce ne scusiamo con Paolo Sylos Labini e con i lettori.

MONI OVADIA MALATEMPORA

Yah salamu aleykum (la pace sia con voi)

Il sindaco di Milano Gabriele Albertini sostenuto da una giunta di centrodestra qualche giorno fa ha preso la decisione di chiudere una scuola sita in via Quaranta. La scuola è frequentata da 500 bambini arabi, per lo più egiziani. La ragione addotta dagli amministratori per motivare il provvedimento è quella del mancato rispetto delle norme igienico-sanitarie nei locali adibiti all'insegnamento. Ma se così fosse sarebbe stato sufficiente chiedere ai responsabili della scuola di ottemperare alle leggi vigenti in materia provvedendo a mettere a norma le strutture scolastiche. La vera ragione dell'ingiunzione è con tutta probabilità la diffusa islamofobia che è cresciuta nel nostro paese in seguito agli attentati del terrorismo islamista. Come era prevedibile l'opposizione di centrosinistra ha duramente criticato la giunta Albertini, non compatamente tuttavia. Qualche voce nelle file dell'Unione si è espressa fuori dal coro dicendosi d'accordo con la chiusura della scuola di via Quaranta, in particolare quella del presidente della Provincia Penati. Ora sia ben chiaro Filippo Penati per formazione politica, culturale e personale si colloca agli antipodi di qualsivoglia logica del pregiudizio, ma ritiene che una integrazione degli stranieri che vivono e lavorano nel nostro paese si possa avere pieno successo solo nel quadro della scuola pubblica. Condivido, in linea di principio, la posizione di Penati, la formazione dei bambini e degli adolescenti in una vera democrazia deve passare per la centralità della scuola pubblica e personalmente mi sento impegnato nella battaglia contro la privatizzazione dell'istruzione. Ma stabilita la priorità del principio la questione non si chiude qui. La nostra Carta Costituzionale in piena sintonia con la Carta dei diritti universali dell'uomo prevede che ogni identità, ogni popolo, ogni gente abbia il pieno diritto di mantenere e sviluppare le proprie culture, tradizioni, professioni di fede. Si obietterà che nessuno impedisce a individui e comunità di organizzarsi in associazioni e circoli per studiare e

diffondere la propria cultura e la propria lingua, ma il valore formativo del tempo e del vissuto scolastico sono di ben altro peso e ciò che si impara in quella stagione non è paragonabile alle attività del cosiddetto tempo libero. Inoltre per ragioni di equità dovrebbero essere chiuse anche le altre scuole legate ad identità etniche e/o religiose quindi dovrebbero essere chiuse molte scuole: quella americana, la giapponese, la tedesca, quella ebraica e da ultimo anche tutte le scuole cattoliche. Io ho frequentato dall'asilo al liceo una di queste scuole a Milano, una scuola parificata, la scuola ebraica Da Fano-Mayer. Ho studiato tutte le stesse materie come in qualsiasi altra scuola comunale e statale e agli esami di maturità tenuti presso il liceo Leonardo da Vinci particolarmente brillante è stata la mia prova di lingua e letteratura italiana. Ma oltre a Dante, Petrarca, Croce, Vico, Pirandello, Verga, Gadda, ho imparato a leggere l'ebraico, ho abbronzato il mio cervello esponendolo al sole della Torah, del talmud e dei maestri dell'ebraismo. Per questo ho potuto dare al mio paese un contributo originale e offrire al pubblico italiano un teatro cosmopolita molto apprezzato da tanti cittadini italianissimi. La questione è troppo complessa per essere risolta con provvedimenti schematicamente burocratici, ritengo più utile attivare un forum permanente di confronto sul delicato problema dell'educazione per trovare una mediazione a cui partecipino tutte le parti. Il futuro dell'eccellenza del sapere italiano sarà certamente assicurato da studiosi e premi Nobel di origine extracomunitaria. Nell'immediato presente sarebbe utile cambiare atteggiamento nei confronti dei nostri concittadini stranieri, in particolare dei musulmani, smettere di parlare di loro a vanvera e cominciare a parlare con loro con rispetto e disposizione all'ascolto. Come primissimo passo, quando li incontriamo, impariamo a fare uso della loro meravigliosa formula di saluto: «Yah salamu aleykum» (la pace sia con voi) e quando il saluto viene rivolto a noi a rispondere: «Aleikum salam» (con voi sia la pace).

LUIGI MANCONI
SEGUE DALLA PRIMA

Una scuola per integrare

S

i chiude la scuola islamica di via Quaranta col solo risultato di cacciare nella oscurità di scuole «domestiche» (e, queste sì, davvero clandestine) circa 500 bambini? Ecco il nodo vero e il cuore della questione. Ed è una questione duplice e doppiamente aggrovigliata. In primo luogo, c'è la situazione di una scuola frequentata da bambini di religione musulmana, attiva da anni, priva di qualunque riconoscimento giuridico e amministrativo e oggi dichiarata inagibile per ragioni igienico-sanitarie. Poi, c'è il progetto della comunità islamica di Milano di avviare la procedura al fine di ottenere, per quella scuola, lo status di istituto paritario. Ebbene, in termini generali, non c'è dubbio che, come ha affermato Filippo Penati, presidente della provincia di Milano, la scuola islamica produce «separazione anziché integrazione»: ma, oggi, la prima urgenza è la sorte di quei bambini e di quei ragazzi; e la buona politica e la saggia amministrazione hanno una sola priorità e una sola via da percorrere. Quella delle soluzioni parziali e provvisorie, dei compromessi possibili, dei provvedimenti efficaci: al fine di evitare che la prospettiva, interamente condivisibile, di un progetto vero di integrazione futura (bambini stranieri e bambini italiani nelle stesse classi) comporti, nella situazione attuale, la cancellazione di una opportunità. Una opportunità sicuramente parziale e deficiente, carente e ambigua: ma utile per

intraprendere la via - più complessa e «più integrata», pur se nemmeno questa ottimale - della scuola paritaria. In quella scuola, come previsto da una normativa del 2000, sarà compito dello Stato far rispettare standard rigorosi e vincoli precisi: non solo sotto il profilo igienico-sanitario, ma anche sotto quello dei contenuti, della qualità dell'insegnamento, dei programmi didattici: dunque, dell'offerta formativa, da un lato, e dei parametri organizzativi, amministrativi e contrattuali, dall'altro. È esattamente quanto previsto dalla legge per gli istituti paritari: e non è chiaro, pertanto, come si possa escludere una comunità o una confessione religiosa o un soggetto che, quella legge, intenda rispettare e mostri di rispettare. Si tratta di una normativa voluta, in particolare, per tutelare le scuole di ispirazione cattolica: e verrebbe da dire, a quanti oggi mettono in dubbio la possibilità di estenderla agli istituti di ispirazione musulmana, «avete voluto la bicicletta...». Personalmente, condivido l'ispirazione di quella legge, pur se ne critico diversi articoli, anche se, personalmente, non ne ho mai usufruito (dal momento che i miei figli hanno frequentato e frequentano scuole pubbliche): e, dunque, ritengo inevitabile che i musulmani di Milano o di un'altra città progettino una «propria scuola» e possano realizzarla. Dopo di che, il problema è uno e uno solo: come rendere effettivi ed efficaci nei futuri istituti islamici quei controlli e quelle verifiche che la legge prevede per tutte le scuole paritarie (e che, in passato, sono stati così spesso carenti nei confronti delle «scuole cattoliche»). Va ricordato, comunque, che già oggi quasi quattrocentomila studenti stranieri frequentano le scuole pubbliche italiane: e questo costituisce il più potente e fertile strumento di integrazione e di convivenza e, allo stesso tempo, una delle più importanti occasioni di conoscenza e di «appren-



dimento del mondo» per i bambini italiani. In ogni caso, ciò che più conta è la consapevolezza che, in questo campo, qualunque modello rigido e astratto rischia di fallire. Il «multiculturalismo» non è una minaccia alla nostra identità, ma nemmeno un orizzonte ideale e una prospettiva radiosa: una sorta di surrogato arcobaleno del socialismo. È, piuttosto, un processo inarrestabile che va affrontato con pazienza e lungimiranza e attraverso un negoziato ininterrotto. E tramite politiche pubbliche, che sappiano discernere tra l'eccezione (sulla quale mostrare capacità di mediazione e, all'occorrenza, massima flessibilità) e la norma (sulla quale esercitare vigilanza e, se necessario, rigorosa inflessibilità). Si tratta di stabilire, in altre parole, quali sono

i valori prevalenti, in quella congiuntura circoscritta e nelle condizioni date. Oggi, va da sé, evitare la dispersione scolastica e l'«invisibilità» degli alunni di via Quaranta è la prima esigenza; domani, in un possibile istituto musulmano paritario, si dovrà vigilare affinché non solo non «si allevino kamikaze», ma nemmeno vengano trasmessi valori contrari al nostro ordinamento e ai diritti universali della persona (per esempio, al principio dell'egualianza tra uomo e donna); e, ancora, in una scuola pubblica, si dovrà garantire che non vengano praticate forme aperte o sottili di discriminazione e penalizzazione nei confronti degli alunni stranieri. È faticoso? Certo: faticosissimo. Ma chi aveva detto che sarebbe stata una passeggiata?

Se l'Italia (con Prodi) ritorna in Europa

GIANNI PITTELLA

Il mio partito è impegnato in modo energico a sostenere la candidatura di Romano Prodi nelle primarie per la scelta del candidato premier dell'Unione. Le ragioni di questa scelta sono state spiegate in più di una occasione da Piero Fassino, da Massimo D'Alema e da tante altre compagnie e compagni. Io vorrei soffermarmi su una di esse, che penso rappresenti un grande punto di forza del centrosinistra, che Romano Prodi più di altri potrà far valere alla guida del Paese. Questa ragione si chiama Europa. Prodi ha presieduto la Commissione Europea portando in porto alcune importanti vittorie, prime tra tutte l'allargamento, la moneta unica, l'avvio della costituzionalizzazione dell'Europa. Chi oggi vive da vicino la vicenda europea può toccare con mano quanto distante sia l'attuale opacità dell'esecutivo Barroso dalla determinazione con cui Prodi e i suoi Commissari hanno accompagnato, promosso e sostenuto grandi sfide con risultati evidenti.

Oggi, di fronte alla crisi del motore franco-tedesco, il governo italiano, se guidato dal centrosinistra e da un uomo che crede nella integrazione europea, può diventare il nuovo motore per uscire dalla secca paludosa in cui ci troviamo. So bene che proprio i temi più sensibili che andrebbero sviluppati con forza, l'allargamento, l'euro e il necessario coordinamento delle politiche economiche e finanziarie, la ripresa del percorso costitutivo e del Bilancio comunitario, saranno paradossalmente gli argomenti con cui il centrodestra italiano tenterà un impossibile recupero elettorale, mascherando il marchio fallimento del proprio governo. Ma questa è una ragione in più per sostenere Prodi e per mettere al primo punto della agenda programmatica nostra, il rilancio del ruolo storico pro-europeo dell'Italia. L'Ue ha bisogno di una nuova leadership politica, sinceramente europeista e federalista, in grado di far compiere al processo d'integrazione un balzo avanti ormai non più rinviabile. La profonda crisi registratasi all'indomani dello svol-

gimento dei referendum costituzionali in Francia e Olanda, e acuita dal mancato accordo sulle nuove Prospettive Finanziarie per il periodo 2007 - 2013, rischia di divenire la pietra tombale del sogno europeo. Occorre rilanciare il progetto integrazionista, il suo senso etico e politico più profondo, i suoi valori costituenti, la sua storica prospettiva di pace, progresso, prosperità e stabilità. E occorre farlo affrontando i nodi spinosi delle indispensabili riforme istituzionali per far funzionare l'Europa a 25, della costruzione di una coesa presenza europea sullo scenario internazionale, della necessità di colmare la distanza tra la vita politica comunitaria e il demos europeo. Di fronte alla crisi profonda che oggi ci troviamo ad affrontare, non servono né soluzioni di comodo né pannicelli caldi; ed è davvero preoccupante la miopia con cui diversi governi nazionali si stanno ostinando a difendere, in sede comunitaria, odiosi e superati privilegi attraverso bieche rivendicazioni dal sapore nazionalistico. L'Italia del centro sinistra può contribuire a

rimettere in moto il processo d'integrazione, se guidata da un leader come Romano Prodi che della sfida europea ha fatto ragione profonda del proprio impegno politico fin dal 1996. Il nostro Paese potrà, in un auspicio prossimo futuro, contribuire positivamente al dibattito sui grandi temi relativi al futuro dell'Unione Europea: ripresa del processo costituzionale, allargamento alla Turchia, riforma del bilancio comunitario su tutti. A differenza dell'attuale esecutivo, più spesso rivelatosi disdicevole ostacolo per potenziali approfondimenti dell'integrazione, il Governo dell'Unione di centrosinistra potrà riempire di reali contenuti, e scelte politiche conseguenti, uno slogan troppo spesso rimasto solo vuota enunciazione propagandistica: «Più Europa». Del resto le grandi culture politiche del Paese, quelle che ne hanno costruito la storia e la collocazione internazionale, non a caso si ritrovano tutte oggi unite nello sforzo dell'Unione per tornare al governo dell'Italia. E Romano Prodi ne rappresenta la migliore sintesi possibile.